

Rodolfo La Porta e Valerio Vivian Psicogeografie

testo critico a cura di Gaetano Salerno

Psicogeografie ricrea negli spazi espositivi di Villa Orsini di Scorzè un evento situazionista (vicino al metodo di lavoro induttivo condotto da Rodolfo La Porta e Valerio Vivian), documentativo e riassuntivo di una lunga ricerca che ha visto nel tempo i due artisti "occupare e contaminare" con la loro presenza e le loro azioni differenti luoghi allo scopo di instaurare con il pubblico di galleria e non (non sempre, dunque, consapevolmente preparato allo sviluppo di un rapporto empatico con l'oggetto artistico) scambi biunivoci ed emotivi, per tracciare così una *geografia psichica* delle emozioni, reazioni e riflessioni individuali e collettive nei confronti delle molteplici incongruenze della società contemporanea qui riassunte, del ruolo dell'arte e dell'artista in relazione alle peculiarità della realtà odierna, del valore del messaggio artistico e della sua (sempre più latente) valenza espressiva.

Un *luogo* dunque che diviene *logos*, stanze del pensiero regolate da una legge universale e individuate da elementi spaziali non formalizzabili né etichettabili perché dinamici e aperti, in grado di istruire un flusso di conoscenza continuo, una piattaforma di condivisione delle esperienze generate dalle esperienze stesse, dal loro avvicinarsi fluidamente.

E da un loro concatenarsi per esplicitare dapprima con le parole, poi con le immagini e poi con i silenzi una *fenomenologia dell'atopico* che possa spiegare in maniera esaustiva ciò che il campo dei saperi euclidei (una dislocazione degli oggetti entro lo spazio tridimensionale della visione) potrebbe solo lambire superficialmente, forse evocando uno sbiadito *déjà vu*.

Psicogeografie prosegue così l'azione di mappatura di luoghi nel tempo *alterati* da produzioni pittoriche, fotografiche, assemblative, installative, performative, attraverso una sintetica e ragionata selezione critica di lavori da loro prodotti nell'arco di trent'anni, sia singolarmente sia sinergicamente, orientando le rispettive ricerche e i rispettivi codici indagativi (rimasti comunque ben distinguibili e leggibili) verso un punto comune, unitario e sommativo, codificato da un sovralinguaggio ipertestuale divenuto comune e sincretico.

La lettura studiata per la mostra segue un percorso logico-critico che muove, attraverso i lavori esposti, dalla *società* all'*individuo*, dalla *moltitudine* all'*uno* (e viceversa), segnando un progressivo mutamento dalle suggestioni di una visione complessivamente condivisa (l'ambiente unitario situazionista) a una visione propria, prodotta dall'artista nei confronti di quella stessa società panottica *alla quale guarda e dalla quale è osservato* (costantemente e ossessivamente) e alla quale si rivolge nel tentativo di prenderne coscienza, comprenderne gli enigmi e - se possibile - contribuire con il proprio operare a un'appagante semplificazione riepilogativa, omogeneizzando

il processo creativo verso un territorio estremo, un momento organizzato, di reale osmosi dei prodotti cognitivi.

I primi due ambienti espositivi celebrano i luoghi delle sinergie universali, la trasposizione cioè del raggio di azione artistica ai potenziali interventi *en dehors*, oltre il luogo ortodosso dell'esibizione (del *mostrarsi*, del *mostrare*), sulla linea di confine che delimita la società artistica e la società "civile", esponendo non semplicemente l'oggetto quanto la rimembranza psicogeografica di un dato emotivo già esperito e fortunatamente ri-esperibile grazie all'oggettivo potere rievocativo irradiato dall'oggetto stesso, (poco importa se) originale o multiplo, (poco importa se) prototipo o copia.

Con *Pubbli(città)*, progetto-azione di copertura di muri cittadini attraverso un'affiche (un "oggetto tipografico", ri-prodotto in serie e utilizzato fin dal 1991 per molteplici interventi artistici) d'immagini simboliche (sgranate dall'iperbolico *close-up* che ne rende complessa la definizione) ripetute parossisticamente, viene dapprima *neutralizzato* e successivamente *ri-scritto* e *ri-codificato* il luogo attraverso la *sovrapposizione del nulla al nulla* (il manifesto pubblica infatti il *nulla inerte*, aprendosi così al *tutto potenziale*, negando con la sua invasiva e palese presenza la propria natura comunicativa) per riconsiderare il principio di autoreferenzialità dell'arte (nascondersi per svelare, nascondersi per rivelare, nascondersi per inventare) e le infinite variabili combinatorie della generazione e veicolazione del significante concesse all'opera d'arte "nell'era della sua riproducibilità tecnica".

Poi con *Dannazione!*, grande collage (stampa a plotter del 2004) di elementi simbolici e metaforici sovrapposti e intrappolati da un'anomala fissità e immobilità della composizione, viene sottolineata ed enunciata la complessità di giungere a una (auto)comprensione del messaggio artistico stesso (depotenziato nei contenuti dalla sua stessa cripticità), nonostante la (celata e discreta) presenza degli artisti-soldati - collocati *al di là* e *al di qua* di un "velo di Maya" che allontana nettamente la *realtà sensibile e fenomenica* dalle *ipotizzabili forme della volontà* - anch'essi fermi e immobili nella fideistica attesa di una *rappresentazione ideale ma incompiuta* della loro essenza.

Silenti anch'essi, iconiche metonimie o allegorie orientate a una risoluzione comunicativa sempre procrastinata dalla perdurante non-azione che scandisce blandamente il fiacco trascorrere del tempo, il lento e costante processo di assuefazione all'apatia dei processi cognitivi del *pensiero debole* contemporaneo (non riportata in mostra ma significativa e paradigmatica dell'indagine dei due artisti, a tal proposito, l'azione performativa STANCHI D'ARTE).

Si riconduce così la valenza dell'accadimento artistico e lo squarcio da esso prodotto nella realtà sociale quotidiana (la barriera di una cultura ormai depotenziata dietro la quale l'artista si nasconde e dalla quale ricerca protezione, per osservare indisturbato) all'istinto di sopravvivenza (come giustificazione) dei lavori d'arte, ravvisabile sempre e soltanto in rapporto ad un (fuori)contesto antropologicamente determinato (una strada, un muro, un giardino, un non-luogo) e linguisticamente alterato, a una complice partecipazione (fisica e mentale, seppur inconsapevole e probabilmente involontaria) di un pubblico casuale, di una relazione diagonale e asimmetrica sviluppata dal bisogno collettivo di comprendere e di farsi comprendere, entrambi percorsi conoscitivi congiunti nell'ermetica epifania di un registro non verbale, segnico e grafico, al quale (retaggio del *pensiero letterista*) l'azione intellettuale integrale dei due artisti sembra talvolta essere riconducibile.

La terza stanza svela invece l'*enigma della visione*, la distorsione prospettica di un progredire conoscitivo empirico; prende forma e sostanza così un'enciclopedica *storia dell'occhio* che evidenzia il percorso di definizione, di percezione spaziale e di acquisizione spaziale (primariamente intellettuale) dei due artisti, le personali mappature dello spazio contiguo - dal

micro al macro - che rivelano l'incedere indagativo delle due rispettive ricerche, la risemantizzazione di un luogo geografico ricostruito nel *qui* e *adesso* seguendo metodi di studio ispirati alla *deriva* di Guy Debord, la ricerca cioè di uno stupore improvviso, di un necessario, (in)atteso e repentino mutare del punto di vista ricognitivo delle realtà usuali e (solo superficialmente) note.

La *clausura intimista* di Valerio Vivian, espressa da un occhio percipiente (il soggetto stesso del guardare), citazionista della propria storia, della propria esperienza individuale, della propria geografia domestica, della propria esperienza esistenziale diviene condizione archetipica di tutti i (potenziali) accaduti esistenziali, esprime la consapevole fiducia nella presenza di una partitura comune, un canovaccio lineare, riferibile a ciascun'umanità, nel quale riconoscersi, specchiare (l'uso dello specchio rafforzare e moltiplica la visione) le proprie azioni e rileggerle in relazione alle altrui reazioni.

Proseguendo così, nel gioco di rimandi e scambi visivi, la scoperta e l'esplorazione di "luoghi geografici delle emozioni" posti in dialogo con la *visione grandangolare* di Rodolfo La Porta, aperta a luoghi e sentori dell'anima che si concretizzano (e si ritrovano, si amplificano) nei luoghi visitati e osservati nell'ininterrotto viaggio della vita, serbati da una memoria fotografica che ne modifica, come cronografie scandite dai diktat del disegno e del colore, dapprima i contorni, i toni, i contesti e rivede, nell'oggetto percepito (quello che l'artista definisce "*l'oggetto, dopo*", di duchampiana memoria) i limiti territoriali di realtà-finzione, sfumati dalla vaghezza poetica del ricordo che decontestualizza e ricontestualizza i dettagli minori - ridefinendone l'essenzialità - nell'organizzazione di un processo compositivo e riassuntivo unitario.

Lo sguardo di entrambi, appoggiato sul ricordo e sulle rievocazioni di un *dove* e di un *quando* già passato eppure ancora presente, appare frammentato e decostruito, tuttavia (crono)logico e sequenziale.

La coesistenza di molteplici verità, ciascuna determinata dallo scontro geometrico tra ascisse e ordinate di questa universale *mappatura psicogeografica*, ridisegna il territorio delle personali esplorazioni e conduce a continue e dogmatiche definizioni del vero, tra loro dichiaratamente antitetiche (e dunque, in questa realtà potenziata) complementari, le prime orientate ad una verità filtrata e modificata dal sentimento, le seconde a una forma "nuda e cruda" del reale che solo così si lascia afferrare e ritrarre.

(performance: Rodolfo La Porta e Valerio Vivian)

Il silenzio é d'(oro), gesto performativo estemporaneo realizzato dai due artisti in coda alla presentazione critica del vernissage, ha ricondotto gli ospiti presenti - sempre più parte attiva della performance - all'evidente esigenza di interrompere il circuito critico di analisi di un evento artistico prima che questo divenga cortocircuito e generi un *loop* interpretativo appagante sotto il profilo dei saperi ma inutile (anzi, talvolta fuorviante) sotto il profilo di una compartecipazione emotiva immediata e totalizzante all'accadimento.

I due artisti hanno dapprima inscenato un surreale e serrato dialogo muto, teatrale scambio di battute prive di contenuto e di messaggio verbale attraverso il quale hanno occupato l'attimo solitamente deputato ai ringraziamenti e ai saluti; il manifesto simbolo di *Pubbli(città)* è stato poi strappato dal muro (un festoso e colorato *décollage* che ha destrutturato, con il rumore ritmato della carta stracciata, il *sacrum silentium* dello spazio espositivo e turbato lo stato estatico di un

pubblico in attesa di un epilogo dell'azione non prevedibile) e i brandelli consegnati ai presenti, richiamando un involontario quanto simbolico atto liturgico.

Ciascuno è divenuto perciò destinatario e custode di una minima ma rilevante (se rapportata all'insieme) porzione dell'opera d'arte contestualizzata nel momento, imprescindibile tassello per una sua eventuale ricostruzione e ricopertura in altri luoghi di altri muri, proseguendo l'utopica mappatura del percorso psicogeografico nel quale gli artisti hanno esposto, espongono ed esporranno i loro lavori e del quale sono ormai divenuti organismo simbiotico integrato.

Nel silenzio è stato così racchiuso il senso (e il valore) di traduzione di una cultura *trans-codificata* e *post-modernizzata* il cui utilizzo e la cui utilità - sembrano suggerirci Rodolfo La Porta e Valerio Vivian - non possono essere esplicitate mediante didascaliche ma impoverite parole, utili casomai a svelarne la sempre più profonda e incomprensibile ragion d'essere.

Piuttosto ricercate nella loro conformazione fluida e condivise da un pubblico sempre più eterogeneo e numeroso (come gl'infiniti potenziali brandelli nei quali potrebbe ancora essere suddiviso e ridotto il *manifesto*), libere di oltrepassare lo spazio fisico dell'azione e divenire naturali contaminazione nel mondo, ricoprendo molteplici muri per riscoprire le molteplici verità di una mappa culturale dei saperi orientata alla pluralità e all'ubiquità.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

www.segnoperenne.it
info@segnoperenne.it
[facebook/segnoperenne](https://www.facebook.com/segnoperenne)
[twitter/segnoperenne](https://twitter.com/segnoperenne)

